

## Théo e Vincent, il Signore e la Bestia nera

LETIZIA PAOLOZZI

**A**utocentrato, egotico e disperato il primo, il più anziano, Vincent; mite e comprensivo, il secondo, Théo. Anzi, Théo funzionerà come classico «bastone» della famiglia se 12.000 franchi di reddito annuale gli servono per mantenere la sua, di famiglia (la moglie Johanna, il figlio Vincent Willem), e il fratello Vincent, e la sorella Will, e la loro madre. Il primo mancherà la violenza come i gialli nervosi delle sue lunghe pennellate; ma la violenza la infliggerà, disperato, a se stesso. A Arles, verso Natale del 1888, in una crisi di follia è il taglio di un pezzo di orecchio. E la cosa non finisce lì. Muore suicida,

Vincent, a trentasette anni, il 29 luglio 1890. Théo lo segue dopo qualche mese. Malato di sifilide, scompare giovanissimo. A trentatré anni. Nel 1914, il suo corpo, sepolto a Utrecht, viene trasportato nel cimitero d'Auvers-sur-Oise dove si trova la tomba del fratello.

Vincent e Théo, fratelli ricongiunti. Adesso, fino al 9 gennaio 2000, al Musée d'Orsay di Parigi, una mostra racconta (con lettere, fotografie, e quadri, ovviamente) la vita di «Théo van Gogh, mercante di quadri, collezionista, fratello di Vincent». Un album di famiglia - se vogliamo - che apre uno squarcio sulla storia del mercato dell'arte a Parigi negli anni tra il 1880

e il 1890. Quando una borghesia fatta di banchieri, industriali, nuovi ricchi, per ragioni di investimento, di calcolo, di status sociale, si mise a frequentare le gallerie. Quella guidata da Théo si trova al 19 boulevard di Montmartre. Luogo deputato, osserverà un altro mercante dell'epoca, giacché «si apre sulla strada degli stranieri e dei ricchi parigini».

Comunque, il mercante van Gogh è uomo oculato. Saggio. Che specula, come è giusto, sulla qualità dei pittori. Con pacatezza, senza colpi di testa. Estende i suoi traffici fino a Cuba, al Cairo attraverso le riproduzioni fotografiche dei quadri, giacché fotografie e incisioni

sono il vecchio cavallo di battaglia di casa Goupil. Certo, si tratta di tenere conto dei gusti dei clienti. I quali non è che fremano per le avanguardie o per gli impressionisti, abituati come sono alla pittura accademica. Quel Pisarro, al contrario, distorce la natura nell'acchiappare l'isola Lacroix, a Rouen, tremante in un velo di nebbia. Per non parlare di Gauguin o Monet. Intanto, però, Théo accumula quadri con il fratello Vincent, per «la nostra collezione» (la collezione pagata, come si direbbe, sull'unghia e con la complicità nelle scelte di Vincent, è oggi conservata al Van Gogh Museum di Amsterdam). Così, pochi sono gli sguardi e

debole la curiosità per la danzatrice aureolata di pampini del simbolista Lawrence Alma-Tadema. Nel 1880, Théo acquista La chiesa di Vétheuil di Monet ma le opere del pittore di Giverny non trovano acquirenti mentre quelle pompiestiche dei Salons vanno a ruba. Si vendono a una miseria i paesaggi di Gauguin e a poco di più le tele di un Delacroix. Del fratello Vincent sono presenti al d'Orsay nove opere, di cui cinque del periodo giovanile. Come a dire che l'omaggio questa volta riguarda Théo e la sua vicenda d'arte e denaro in quella galleria Goupil dove, come scriveva Vincent «tu sei il Signore e io la bestia nera».

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

### L'ARCHITETTO E LE OPERE

**Il Pompidou  
Potsdamer Platz  
Nouméa  
Il lavoro  
di un artista  
che crede  
nel recupero  
del passato**

RENZO CASSIGOLI

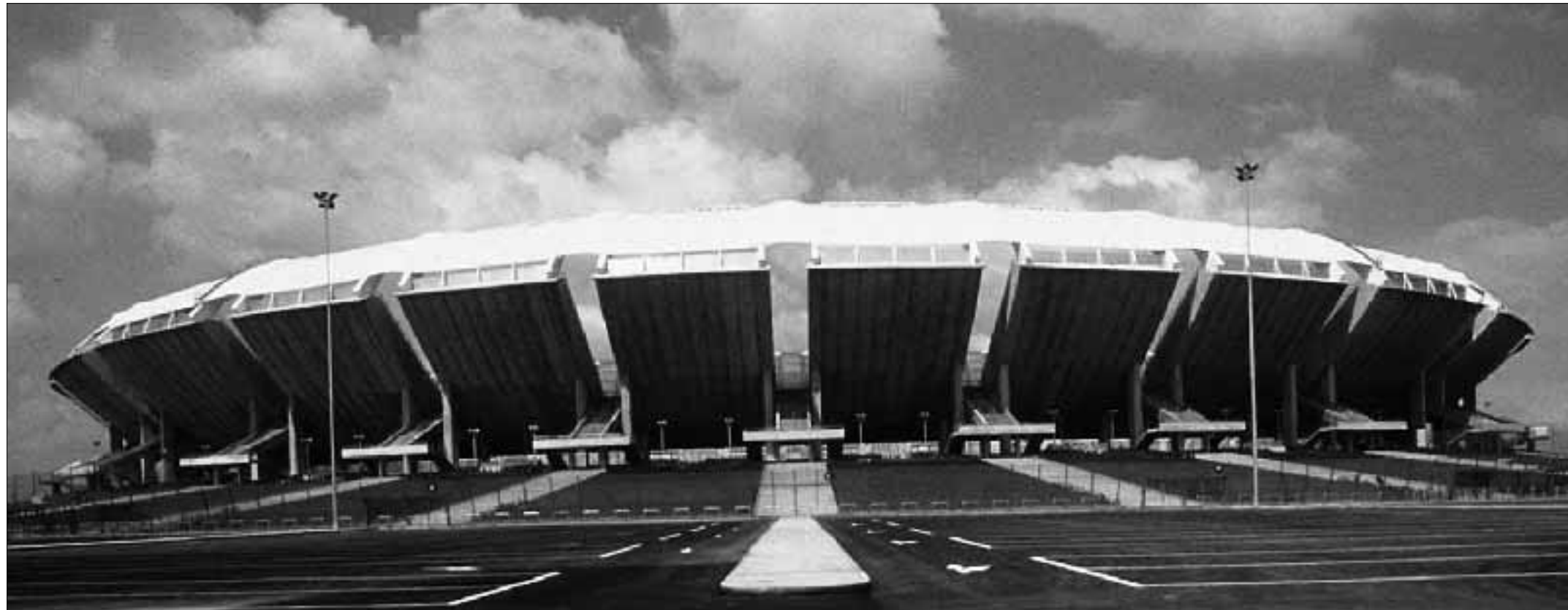
«Il Beaubourg ha due appuntamenti: la riapertura per il Duemila e quella che immagino sia una sorta di retrospettiva dei miei trent'anni di lavoro che si aprirà al piano terra del Beaubourg il 19 gennaio prossimo, per spostarsi dopo tre mesi alla National Galerie di Berlino». Renzo Piano preferisce non dire di più sull'argomento: «Non bruciamolo, ne parleremo più in là». Parlare con Renzo Piano è riscoprire il calore dell'utopia. Non quella foriera di disillusioni, ma l'utopia che realizza, dando corpo alle sue disobbedienti e insolenti curiosità. Non è un caso che Renzo Piano sia l'unico architetto a parlare e a praticare quella che definisce «architettura sostenibile», che per lui significa «capire la natura, rispettarla, collocare correttamente edifici e impianti, sfruttare correttamente la luce, l'acqua, l'vento».

Architettura compatibile come quella realizzata a Nouméa, in nuova Caledonia dove, con tecniche raffinate ha sperimentato in loco l'uso dei materiali, dello spazio, persino dei monsoni?

«Sì, ma ci sono arrivato piano piano. Quelle dei Kanaki, o dei Maori sono culture straordinarie che, in qualche modo, ritualizzano temi che sono anche nostri ma che, per "pruderie", per bigotteria mettiamo da parte: l'amore per la propria terra, per le proprie radici, per le tradizioni, il rispetto per i propri vecchi, il culto per gli antenati. Per me non c'è dubbio, puoi far bene questo mestiere se riesci ad acquisire tutta questa bellezza che il mondo ti offre, se riesci a rispettare questa cultura altrimenti divorata dalla modernità. Sembra che nel nostro modo di vita ormai globalizzata non ci sia più posto per queste società, invece basterebbe ricordare alle nostre coscienze addormentate i grandi temi della vita. Nel mio piccolo, da buon genovese ligure, mi sono radicato su questo scoglio e non mollo, anche se in realtà abito a Parigi».

Tutto sta a capire cosa s'intende per «modernità».

«Io ho iniziato il mio mestiere giocando. Poi sono cresciuto e quando cresci impari abbastanza rapidamente che le parole "modernità" e "progresso" sono due trappole infernali; come lo è la parola "crescita", divenuta fondamentale in questo Paese e in Europa. Quest'idea della crescita senza limiti ha fatto esplodere le nostre città ed ha costruito le peggiori periferie. Oggi, dopo aver tanto peccato cominciamo a capire che la crescita non può che essere sosteni-



## «L'inferno della modernità»

### Renzo Piano, fautore dell'«architettura sostenibile»

bile. Così cominciamo a riempire i "buchi neri", a recuperare le aree industriali dismesse intrapolate dalla crescita a dismisura

delle città. La modernità! Ci hanno tolto i tram perché gli autobus erano più "moderni". Siamo cascati nella trappola e ci siamo fregati da soli. Per capire come vanno le cose basta riflettere su un fatto molto semplice: nessuno nega il progresso tecnico e scientifico di questo secolo, ma chiediamoci se è stato accompagnato da un uguale progresso etico e morale? No, non lo è stato. Questo è lo scarto. Ecco, allora il grande

La crescita senza limiti ha fatto esplodere le nostre città e costruito le peggiori periferie

Renzo Piano sta pensando al museo d'arte moderna da costruire a Sarajevo. Un progetto che assume un duplice valore altamente simbolico: dell'arte come dimensione della pace e del recupero di una parte della città distrutta dalla guerra etnica. «Quello che realizzeremo - precisa - non sarà solo un museo dell'arte moderna, sarà anche un centro giovanile e dovrà rispecchiare la cultura del luogo, il suo *genius loci*».

Il museo sarà costruito sul Miljacka, il fiume che attraversa Sarajevo e che, al tempo del conflitto, segnava il limite della linea di tiro dei cecchini serbi che fecero strage degli abitanti di Sarajevo. Sorgerà proprio su quel terreno che corre dal tra il fiume e il viale dei cecchini. «Di fatto

Renzo Piano è in alto lo stadio di San Nicola a Bari progettato dall'architetto ligure



- soggiunge Piano - l'edificio farà da ponte, non solo fisicamente ma anche simbolicamente, tra l'area che fu terreno di una guerra etnica spaventosa e Sarajevo, una città meravigliosa dove la multietnicità la tocchi con mano nei campanili e nei minareti, l'ascolti nella voce dei "muezzin" e nel suono delle campane».

Questa è la scommessa per i prossimi cinquant'anni.

Lei ha ricostruito Potsdamer Platz a Berlino. Cosa pensa del

monumento alla Shoah che fa tanto discutere?

«Si parla sempre di società multietnica, ebbene nel cantiere della Potsdamer Platz hanno lavorato 5000 operai e solo 500 di questi erano tedeschi. Davvero una straordinaria Torre di Babele in una città dove l'intolleranza raggiunge abissi incredibili. Sul monumento c'è grande discussione. Io ho le mie opinioni che, però, esprimo con cautela perché si tratta di un tema molto delicato e puoi anche suonare stonato. Si deve stare attenti perché la realtà berlinese è molto complessa. I berlinesi di

oggi sono figli e nipoti di quelli che hanno fatto la storia tragica degli anni trenta e della guerra e, per questo, hanno un senso di

colpa che porta ad una sorta di gentilezza diffusa, ad una voglia di innocenza che fa di Berlino forse la città più gentile d'Europa. Credo che i monumenti, i musei alla Shoah e alle vittime del nazismo ci siano già in Germania e in Europa: sono i campi di concentramento e di sterminio. Basta andarci per non dimenticare».

A Berlino si terrà l'esposizione sulla produzione artistica in Germania nel XX secolo. Cosa pensa

di questa manifestazione in una città che fu crocevia della cultura europea, ma che poi esiliò e distrusse l'arte e che nel dopoguerra fu divisa dal muro?

«Il muro ha separato qualcosa che era già diviso. Negli anni Venti a est c'era la Berlino povera a ovest quella ricca. Il muro sanciva una divisione antica. Il fatto che non ci sia più rende un po' più accettabile la realtà. Oggi, come mi ha detto Peter Schneider che ha tanto scritto sul muro, Potsdamer Platz è piena di berlinesi dell'est e dell'ovest che la considerano un luogo neutro, una sorta di "terra franca" o di "casa comune". Questo è molto bello. Chi va in quel luogo si accorge che la gente comincia a vivere. C'è bisogno di questa normalità. Berlino è una città divisa in due, una città doppia, per così dire. Non è una colpa è il segno della complessità. George Conrad, che presiede l'Accademia di Berlino, dice che i berlinesi sono sospesi tra la Scilla dell'autocommiserazione e la Cariddi dell'arroganza. Quello che è straordinario è che quella berlinese non è una città divisa a metà, quasi tutti i berlinesi hanno quel doppio comportamento».

Una domanda sul Beaubourg è d'obbligo: non è stato un semplice «maquillage»?

«Quando decidemmo di fermarlo per due anni non fu per una manutenzione, fu per ripensarlo. Alcune funzioni sono cambiate, altre spostate, la biblioteca è informatizzata, alcune sale sono state adibite a funzioni, come per la video-conferenza. Ricordo che quattro anni fa in un incontro col ministro della cultura francese dissi che il Beaubourg era concepito come una macchina che ogni quarto di secolo doveva fermarsi per la revisione. E ciò che è avvenuto. Quello che non cambia è lo spirito del Beaubourg, espressione di una rinnovata cultura che tocca i valori di un vasto pubblico europeo, internazionale. Il Beaubourg è parte di Parigi e Parigi è parte dell'Europa. L'hanno visitato a milioni e non c'è nulla di più bello e fecondo dell'incontro fra persone di ogni parte del mondo, nel nome dell'arte e della cultura».

### IL PROGETTO

#### E ora un museo per Sarajevo «Sarà lo specchio delle sue anime»

grande foglio di carta, dei pennarelli e cominciare a disegnare».

Poi Piano spiega la sua idea. «Sarajevo è una città dove convivono tante culture diverse e il museo deve rispecchiare questa realtà. Credo sia giusto, dal punto di vista socio-culturale, che il museo sorga proprio laddove le periferie devono farsi città, laddove la città si estende e si trasforma, contribuendo a qualificarla e a renderla più vivibile». L'architetto apprezza moltissimo che decine d'artisti europei abbiano donato le loro opere. «C'è anche Emilio Ve-

dova, un caro amico con cui ricorda Piano - assieme a Cacciari e a Nono abbiamo lavorato al *Prometeo*. Emilio ha già fatto una donazione per la biblioteca di Sarajevo, un'opera che aveva esposto a Torino, che ha intitolato, mi sembra: Un uomo che muove, una biblioteca che brucia. Ma sono in tanti a donare le loro opere. Per ora è un museo virtuale, adesso va costruita la loro casa. Una bella idea. Per ora non c'è una lira, ma non ho dubbi, i soldi li troveremo. Sarajevo lo merita».

R.C.

